

## Le Alpi scompaiono?

**A**lla luce delle recenti innovazioni in materia di trasporti ferroviari e delle trasformazioni subite dalle "aree periferiche di montagna", è utile ritornare a riflettere sulla geografia delle Alpi e sulle forme assunte dalla territorializzazione in questa regione. Sulla topografia della montagna si sono tessute le vicende dell'umanizzazione e della infrastrutturazione della regione alpina, vicende che si collocano tra la valorizzazione delle risorse degli ecosistemi locali da parte di una civiltà originale e la conquista e l'utilizzo delle risorse degli stessi ecosistemi da parte dei poteri esterni. Ma che ne è delle aree alpine oggi? Qualche anno fa (2005) il geografo tedesco Werner Bätzing si era chinato sul futuro di questa regione formulando l'ipotesi di una "sparizione delle Alpi". Tra gli scenari da lui considerati vi era la possibilità di una utilizzazione intensiva di alcune aree favorevoli, dove vi sarebbe una concentrazione di attività economiche e, nel contempo, il declino di forme di utilizzazione tradizionali e il relativo abbandono da vaste aree: sostanzialmente urbanizzazione-metropolizzazione da una parte, abbandono, spopolamento e sparizione graduale delle aree rurali dall'altra. Le Alpi perderebbero così il loro carattere di spazio economico e residenziale autonomo, sostituito da una nuova integrazione funzionale con

le vicine metropoli extra-alpine. Un'ipotesi simile era stata ventilata anche dai ricercatori dell'antenna basilese del Politecnico di Zurigo. In un loro noto studio, *Die Schweiz. Ein städtebauliches Portrait* (2005), il mondo alpino veniva presentato attraverso due tipologie: gli *Alpine resorts* e le *Alpine Brachen*. I primi erano definiti come "regioni urbane di montagna che non fanno parte di una rete di città né di una regione metropolitana e di cui il turismo è la sola funzione economica importante". Le seconde erano invece intese come "regioni alla mercé del declino e dell'indebolimento della loro sostanza, che hanno come tratto comune l'emigrazione permanente, non sono raccordate all'economia urbana attraverso una rete di città e non hanno potuto sviluppare una industria turistica significativa". Una semplice constatazione o immagini portatrici di un progetto politico? Queste visioni potrebbero essere messe a confronto con le scelte della Confederazione in materia di politica regionale condotte a partire dai primi anni del nuovo secolo. Attenuando il riferimento specifico alla montagna, e perfettamente in fase con i paradigmi contemporanei, la nuova politica regionale - di fatto - ha abbandonato la compensazione tra regioni forti e regioni deboli prevista dalle normative precedenti (LIM) mirando a migliorare la competitività tra le aree per generare valore aggiunto. Alla luce di queste considerazioni, marginalizzate ed escluse, molte regioni alpine, con le loro specificità economiche e culturali, potrebbero effettivamente scomparire come spazio autonomo. Ruggero Crivelli, che per anni ha insegnato la geografia regionale e storica delle Alpi presso il Dipartimento di geografia e ambiente dell'Università di Ginevra, e che ha considerato le Alpi come il luogo nel quale verificare e applicare le teorie della territorializzazione, ci offre la sua visione del Mondo alpino. Per questo numero di *GEA paesaggi territoriali geografie*, con un saggio intitolato *Geografia regionale: cosa insegnano le Alpi ad un geografo*, egli ci mette a disposizione un'inedita riflessione elaborata a partire dai suoi studi. Vi troviamo gli strumenti concettuali che ci permettono di riflettere sull'identità alpina e sulle dinamiche (sia storiche sia recenti) che hanno investito il mondo alpino e, nel contempo, ci permettono di ragionare sull'evoluzione dell'approccio geografico.

C.F.

## Geografia regionale: cosa insegnano le Alpi ad un geografo

Ruggero Crivelli

### Introduzione

È uscito recentemente un libro di Enrico Camanni intitolato *Storia delle Alpi. Le più belle montagne raccontate*. Quasi quarant'anni fa, nel 1980, venivano pubblicati i due volumi diretti da Paul Guichonnet *Histoire et civilisation des Alpes*. Quante pagine sono state scritte su questa parte del globo terrestre in quarant'anni? Un vecchio amico bibliotecario, guardandomi incuriosito, un giorno mi chiese: “ma cosa puoi ancora dire sulle Alpi?” Confesso che la stessa domanda riaffiorava nella mia mente mentre redigevo queste pagine. Paradossalmente, per quanto studiate, osservate, disegnate o fotografate – raccontate, come dice Camanni – le Alpi restano pur sempre un mondo ancora inesplorato. C'è sempre qualcosa da dire e da vedere perché ci sono sempre le domande che le società umane pongono a se stesse. Da questo punto di vista, che si parli delle Alpi o dei Pirenei, dell'Alsazia o dell'Auvergne, non fa molta differenza in quanto ogni spazio terrestre suscita nelle società umane domande sulla propria esistenza.

Le Alpi, tuttavia, sono montagne situate al centro di una parte del continente europeo densa di scambi culturali, economici e politici. Sono, per usare un'espressione cara a Claude Raffestin, un commutatore tra il Nord e il Sud. E molte sono le leggende che evocano antiche maledizioni legate al fatto di non aver dato aiuto ad un pellegrino arrivato dall'altro versante della montagna (avremo modo di parlarne più avanti di queste vicende). Ma, come racconta Bernard Crettaz, le montagne sono nate con i frequentatori dei passi. Queste montagne, quindi, non sono un ostacolo e non lo sono mai state (naturalmente escludendo i momenti di conflitto): le Alpi sono un luogo di passaggio! Ma esse sono anche abitate, e questo proprio perché sono passaggi. Chi le attraversa incontra chi abita, e inversamente; l'altrove si confronta con il luogo, e inversamente.

Nasce e si sviluppa così una civiltà meticcica: arrivato da lontano, dopo i primi incontri con questa montagna avvenuti oltre 300.000 anni fa, l'uomo alpino ha continuato a “nutrirsi” con ciò che veniva dall'esterno. È un uomo della storia passato attraverso costanti processi di adattamento e di ibridazione culturale, ambientale, religiosa e politica. In queste pagine introduttive metterò l'accento su questa dimensione di apertura delle Alpi, pur essendo cosciente che ogni realtà è contraddittoria (le società alpine possono anche dar prova di

chiusura, se non di arretratezza) troveremo sempre forme di attenzione per l'altrove e la ricerca ponderata dell'adattamento. Ciò è sicuramente segno di una particolare identità e dell'autocoscienza di esistere.

### La dinamica territoriale

Osserviamo un paesaggio alpino. Nell'immagine (fig. 1) vediamo un luogo della Val Malvaglia: alcune caschine diroccate, altre restaurate, muretti in pietra, sassi ammassati, alberi, recinti, rocce, ecc.



Fig. 1 - Alpe di Cióu, Val Malvaglia (fotografia dell'autore, 2016)

Questi oggetti possono essere raggruppati in due categorie: elementi naturali da un lato e artefatti umani dall'altro. Se i primi rimandano alla storia naturale della Terra (alla geologia e alle glaciazioni passando per l'orogenesi e la colonizzazione vegetale) e i secondi a scelte ed a interventi umani, osservati nel loro insieme questi oggetti svelano un preciso rapporto storico con l'ambiente. Per minuscolo che sia, il frammento di spazio terrestre riprodotto nella fotografia è l'espressione di una vita e di una forma di organizzazione abitativa. Nell'immagine si vede bene come il lavoro ha trasformato una situazione territoriale data in una situazione nuova. La realtà spaziale è quindi una medaglia a doppia faccia ed è, per natura, ambigua<sup>1</sup>.

Nei suoi scritti, Claude Raffestin insiste sulla necessità di distinguere queste due dimensioni con i termini di spazio (la situazione data) e di territorio (la situazione modificata):

*«È essenziale comprendere che lo spazio precede il territorio. Il territorio è generato a partire dallo spazio, è il risultato di un'azione sotto la condotta di un attore sintagmatico (attore che realizza un programma) a qualsiasi livello. Appropriandosi concretamente o astrattamente*

<sup>1</sup> Riferendosi alla realtà spaziale penso che si possa veramente parlare di ambiguità perché l'insieme degli elementi presenti su una data superficie terrestre testimonia sempre di un intreccio quasi infinito di culture, di tempi, di forme di vita, di aspettative e di ricordi, in altre parole di identità, di memoria e di progetti. Per questo motivo i territori resistono e nel contempo cambiano.

*(per esempio attraverso la rappresentazione) di uno spazio, l'attore territorializza questo spazio (...). Il territorio, in questa ottica, è uno spazio nel quale si è proiettato del lavoro, cioè dell'energia e dell'informazione, e che di conseguenza rivela relazioni definite dal potere. Lo spazio è la "prigione originaria", il territorio è la prigione che gli uomini si sono dati. (...).*<sup>2</sup>

Lo spazio è la prigione originaria e il territorio è la prigione che la società si costruisce in un luogo in un certo momento. Il territorio è spazio sul quale il lavoro realizza le intenzioni dei gruppi sociali che compongono una data comunità. Spazio e territorio sono le due facce della stessa medaglia in tensione perpetua: il lavoro trasforma lo spazio in territorio ma trasforma pure il territorio in uno spazio sul quale esercita il suo potere. "Appropriandosi dello spazio, un attore territorializza questo spazio", si legge nella citazione di Raffestin: è ciò che possiamo chiamare con il termine territorializzazione.

Approfondendo il concetto di territorializzazione, Angelo Turco parla di un processo composto da tre momenti chiave<sup>3</sup>: la denominazione, la reificazione e la strutturazione. La denominazione è sicuramente uno dei primi atti che l'essere umano compie quando, per necessità, si confronta con una realtà:

*«[...] l'homo geographicus si trova costantemente confrontato ad una superficie terrestre fenomenologicamente sovraccarica ma semanticamente povera – o in certi casi addirittura vuota –. Ciò vuol dire che vi è un divario tra realtà e rappresentazione ed in tale divario, precisamente, risiede un limite dell'agire territoriale.»<sup>4</sup>*

La *denominazione* serve per identificare oggetti e persone con le quali interferire e per comunicarne la natura agli altri componenti della società. Senza questa operazione sarebbe impossibile trasformare lo spazio in territorio. È sufficiente consultare una carta geografica, o meglio ancora una carta topografica, per rendersi conto di quanti toponimi possano esistere in riferimento a un determinato luogo. Questi nomi permettono l'orientamento, indicano un uso del territorio, segnalano caratteristiche peculiari. Sono termini che possono sussistere al di là dell'utilizzazione contemporanea di questo o di quello spazio, diventando così testimoni di una storia, ma possono venir dimenticati o essere sostituiti da denominazioni più attuali, in sintonia con l'uso contemporaneo di quello spazio. La loro funzione è però sempre quella di limitare la distanza tra rappresentazione e realtà con il fine di guidare un'azione territoriale. Un esempio interessante di come la denominazione possa rimandare all'uso dello spazio (quindi ad una territorialità<sup>5</sup>) è la tavola informativa che possiamo trovare ai piedi della montagna del Sosto, a Olivone, nel Comune di Blenio. Osservando questa tavola possiamo notare che sul solo spazio costituito dalla parete sopra

2 Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*, 1980, pp. 129-130 [traduzione e sottolineatura nostre].

3 Non si tratta necessariamente di momenti nel senso temporale, cioè di successioni: possono anche realizzarsi simultaneamente.

4 Turco Angelo, *Verso una teoria geografica della complessità*, 1988, p. 81.

5 Torneremo più avanti e in modo più esplicito su questa nozione.

il villaggio, vi sarebbero una trentina di toponimi dai quali si può dedurre la posizione di un luogo (sopra o sotto tal cosa), le caratteristiche del terreno (roccioso, boscoso, franoso, ecc.) e, a volte, la funzione (torre, castello, ecc.). Si trattava di una denominazione perfettamente comprensibile per i membri di quella comunità e che oggi permette di comprendere come quello spazio così impervio fosse oggetto di uno sfruttamento capillare. Confrontando la tavola informativa con una recente carta topografica, veniamo colpiti dall'estrema povertà dei toponimi utilizzati ai nostri giorni: la medesima superficie oggi suscita uno scarso interesse in quanto non è più oggetto di uso e di sfruttamento. Una volta sparita l'azione delle società di allora, quel territorio è diventato uno spazio silenzioso.

La *reificazione* – o, se si preferisce, la costruzione materiale delle cose – viene considerata da Angelo Turco come un processo attraverso il quale lo “spazio incorporava un valore antropologico”. Ma l'autore insiste sul fatto che non si tratta dell'aggiunta di aspetti antropologici dello spazio a quelli fisici, bensì di un assorbimento di questi e della rimessa nel circuito di forme o di funzioni nuove sotto una forma ibrida. Per esempio, la costruzione di un canale in un'alpe sfrutta nel contempo la capacità umana di costruire il sistema di captazione e di trasporto dell'acqua e le leggi naturali della gravità e dei fluidi. Un altro esempio può rimandare allo schema di costruzione delle stalle. In questi edifici il bestiame era situato sotto il fienile il quale, a sua volta, era collocato sotto il tetto in piede aperto alle correnti d'aria: un insieme di capacità costruttiva nella quale il calore degli animali (che tende a salire verso l'alto) veniva trattenuto dal ruolo isolante svolto dal fieno, quest'ultimo depositato in uno spazio arieggiato in permanenza per mantenerlo secco, evitarne la fermentazione e per ridurre il pericolo di incendio). Ogni costruzione umana è conoscenza – scientifica o meno – e commistione tra natura e cultura e non un'addizione dell'una e dell'altra.

La *strutturazione* è l'insieme delle relazioni che gli esseri umani intrecciano tra di loro e con il loro ambiente: è l'uso che viene fatto del risultato della reificazione e della denominazione. Una formazione geografica, dice l'autore, occupa uno spazio (quello sul quale proietta le proprie aspettative), ma l'eterogeneità dei gruppi sociali è all'origine di finalità e pratiche diverse e di forme di occupazione dello spazio (e tra, l'altro, rende anche possibili i confronti). Nella sua trasformazione il territorio è quindi sottoposto a una tensione permanente indotta dal confronto delle iniziative di vari attori. Le recenti votazioni sul tema delle residenze secondarie (Legge Weber) o sui parchi regionali (Parco Adula), o ancora sulla protezione di animali (lupo, urogallo), sono testimoni di questa diversità di aspettative rispetto ad un medesimo spazio alpino.

La tensione esistente tra spazio e territorio inserisce i luoghi in un processo costante di trasformazione (poco importa quanto rapido esso sia), è ciò che Claude Raffestin definisce attraverso la formula *territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione* (processo T-D-R): ad un certo momento una struttura territoriale entra in obsolescenza (deterritorializzazione) per scivolare verso una forma nuova (riterritorializzazione) sotto l'impulso del lavoro degli attori che compongono la formazione sociale. L'idea di strutturazione è strettamente collegata a questo processo T-D-R che viene messo in atto da quegli attori sociali che ambiscono al controllo e allo sfruttamento di uno spazio, attori che, tra l'altro, possono

anche essere esterni rispetto a questo stesso spazio. Partendo da queste considerazioni possiamo allora interrogarci su cosa sia uno spazio regionale.

### Spazio regionale, spazio aperto

Anche se una certa geografia francofona contemporanea tende a sminuirne l'importanza per dar maggior peso a tematiche più culturali, la regione è sempre stata una delle nozioni centrali della nostra disciplina. Paradossalmente, la geografia regionale francofona ha iniziato a perdere la sua importanza man mano che la regione diventava soggetto politico. Può quindi essere interessante soffermarsi sull'evoluzione generale della problematica geografica. Come altre problematiche, anche il discorso geografico (così come lo sguardo del geografo) è iscritto all'interno di una logica triangolare costituita dai tre termini *volere, potere e sapere*. Infatti, ogni azione è situata all'incontro di una *volontà* e di una *possibilità* di agire che la *conoscenza collettiva* rende possibile. La storia della geografia potrebbe allora essere riassunta considerando tre diversi triangoli<sup>6</sup> che rappresentano altrettanti momenti<sup>7</sup>.

- In primo luogo abbiamo il triangolo della geografia classica che ha “privilegiato i segni che permettono di rappresentare la morfo-funzionalità della geostruttura”: in altre parole, che ha permesso di far *vedere* le cose che il geografo-osservatore selezionava.
- In secondo luogo vi è il triangolo della geografia detta “nuova” (o quantitativa) la quale, attraverso segni corrispondenti a concetti univoci, come i prezzi, le distanze, i costi, ha tentato di spiegare le costruzioni territoriali e di riprodurle. Questa geografia si è basata su parametri “oggettivi” con il fine di proporre un modello e riprodurre e correggere la geostruttura. Questo discorso ha fondato una geografia dell'intervento che si è poi orientata verso la pianificazione territoriale, l'urbanistica e i temi dello sviluppo regionale.
- In terzo luogo – e ciò era emergente all'epoca in cui usciva il testo di Claude Raffestin a cui facciamo riferimento – appare il triangolo *volere-potere-sapere* che prende in considerazione aspetti più intimi della vita sociale che fanno riferimento a dimensioni identitarie in grado di rivelare ingiustizie e disfunzioni dell'organizzazione del territorio e, soprattutto, di evidenziare i rapporti che gli esseri umani intrattengono tra loro e con il loro ambiente. È questa la geografia della *territorialità*, una geografia che mette in rilievo l'esistenziale, con tutte le sue ambiguità, con la sua complessità e con i suoi paradossi.

Il primo triangolo privilegia l'osservazione diretta, il *vedere* e ha come principio quello dell'autopsia (dell'osservazione diretta) e come oggetto, il paesaggio – generalmente quello rurale – e mette in evidenza come le funzioni siano iscritte, quasi naturalmente, in un particolare paesaggio. Questo triangolo mette l'accento sulla ruralità e sulla sua perennità delle cose. Il secondo triangolo, moderno e quantitativo, riflette una volontà di *organizzare/dominare* la realtà geografica, si basa sul principio della modellizzazione, il suo oggetto è costituito dalle funzioni (soprattutto economiche) – e il suo sguardo porta sull'urbano. In questo caso, le funzioni non sono naturalmente iscritte nel paesaggio ma sono piuttosto

6 Cfr. Claude Raffestin, 1977, *Paysage et territorialite*, 1977, pp. 124-125.

7 Claude Raffestin, op. cit., p. 124.

sovrapposte ad esso. Il suo discorso mette l'accento sullo sviluppo. Il terzo triangolo, più attuale, mette l'accento sugli aspetti dell'*esistere* e si basa sul doppio principio dell'autopsia e della modellizzazione, i suoi oggetti sono nel contempo il paesaggio e le funzioni, queste ultime sono incorporate nel paesaggio. Se il primo triangolo sottolinea la perennità delle cose, il secondo lo sviluppo, il progresso, il terzo evidenzia la continuità e la complessità. In esso, il presente appare come la risultante di un passato, del presente stesso e del futuro: il passato del presente è la sua memoria, il suo presente è la visione contemporanea, mentre il suo futuro è costituito dalle aspettative<sup>8</sup>.

Anche la nozione di regione ha cambiato significato. Verso la metà degli anni Settanta, senza dubbio sotto l'impulso della nuova geografia, il significato di regione è slittato da una dimensione "naturale" (classica) a una "funzionale", assumendo quindi un valore operativo e capace di riflettere la realtà sempre più urbana del Dopoguerra. Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, alcuni paesi europei più centralizzatori, come la Francia e l'Italia, si sono riorganizzati creando nuove strutture regionali. La Svizzera, sotto forme diverse<sup>9</sup>, ha creato una struttura regionale che, in particolare, ha coinvolto la montagna.

La regione si presenta come un territorio nel quale natura e società sono contemporaneamente presenti, anche se i limiti esistenti tra le due sono difficili da identificare: la natura è rappresentata dal rilievo, dalla vegetazione, dall'idrografia, ecc. mentre la società è rappresentata dalle impronte lasciate sul terreno. Lo spazio regionale è quindi composto da tre tipi di superficie: quella della natura, che potremmo definire lo spazio fisico e, da un punto di vista temporale, caratterizzata dalla "stabilità"<sup>10</sup>; quella umana, essa stessa divisa in due diverse superfici, quella delle istituzioni (o spazio istituzionale), caratterizzata da una "semi-stabilità", e quella delle funzioni (o spazio relazionale) caratterizzata dall'"instabilità" e dalla variabilità. Al centro di queste intersezioni si situa l'identità regionale, un'oggetto dai contorni ambigui e vaghi, composta dal legame con il paesaggio, con le istituzioni e con le attività locali.

D'altra parte, secondo alcuni geografi (per esempio Claude Raffestin, Charles Hussy), dietro la parola regione vi è il termine *Regere Fines*. *Regere*, termine che rinvia a *Rex*, il re, il potere, il sovrano, e *Fines* che rimanderebbe a territorio, cioè ai limiti territoriali del sovrano. In questa ottica, la regione diventa la superficie sulla quale un sovrano esercita il suo potere: in altre parole è l'area della sua territorialità e l'espressione del rapporto tra una collettività e il suo ambiente. La regione è quindi un territorio, cioè uno spazio fortemente carico di senso: al di qua di limiti riconosciuti sta il noto e l'ordine, mentre al di là sta l'ignoto, il caos. Ogni problematica regionale si confronta con questo doppio aspetto: una regione è forzatamente l'espressione di una dialettica tra poteri interni e poteri esterni. Una dialettica che obbliga il "sovrano" a negoziare continuamente la sua posizione e a confrontare costantemente la sua territorialità con altre territorialità. Il limite regionale è estremamente importante perché è, nel contempo, espressione ed oggetto di questo confronto.

8 Cfr. Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2003, Paris, pp. 504-505.

9 In Svizzera non sono stati istituiti legislativi regionali, essendo questi già esistenti come parlamenti cantionali.

10 Quella che i geografi classici "vedevano" e che assimilavano alla stabilità delle società rurali considerate conservatrici (non solo sul piano ideologico ma anche ambientale)?



La regionalizzazione si presenta poi come quel processo spaziale e temporale attraverso il quale si costruisce e si trasforma una regione sulla base di limiti e dell'identità: i primi (amministrativi o politici) rientrano nel campo della "razionalità" (sono convenzionali), la seconda rientra nel campo delle "credenze" e delle rappresentazioni sociali. Limiti e identità si confondono per dar corpo alla regione. È forse ciò che sottintende Bernard Poche<sup>11</sup> quando evoca l'esistenza di due tipi di frontiere: quelle endogene e quelle esogene. La frontiera endogena interessa in modo particolare la nozione di regione perché corrisponde ai limiti riconosciuti da un preciso gruppo sociale nei confronti di altri gruppi esterni costituendosi come qualche cosa di distinto (l'essere più Ticinesi che Svizzeri, più Lombardi che Italiani, ecc.).<sup>12</sup>

L'attenzione che uno spazio regionale porta simultaneamente verso l'esterno e verso l'interno (fisico, sociale, politico, economico...)<sup>13</sup>, viene ben evidenziata dalle posizioni assunte da un attore locale come la Regione Trevalli quando, nel suo *Programma di sviluppo (1995)*<sup>14</sup> insisteva sulla necessità di essere all'ascolto di quanto proveniva dall'esterno per poi filtrarlo e svilupparlo tenendo conto delle proprie potenzialità. In questo ed altri casi ci troviamo di fronte all'idea di uno spazio regionale che si definisce – e si costruisce – nella sua relazione con l'esterno. Lo spazio regionale (quello alpino in particolare) è uno spazio di passaggio e la sua territorialità è una territorialità aperta.

### **Regione e territorialità**

Se il concetto di territorialità è stato utilizzato da diverse discipline (diritto, scienze del comportamento animale, ecc.), Claude Raffestin gli ha attribuito un significato geografico che Jocelyne Hussy<sup>15</sup> ha precisato con queste parole:

*«La territorialità si definisce come l'insieme delle relazioni che una collettività e i suoi individui intrattengono da una parte con l'esteriorità (o ambiente fisico) e dall'altra con l'alterità (con gli altri gruppi o all'interno del gruppo) con l'obiettivo di soddisfare dei bisogni utilizzando mediatori (la lingua, gli elementi materiali come i mezzi di trasporto) al fine di raggiungere il massimo di autonomia (l'autonomia essendo la possibilità di intrattenere relazioni aleatorie con l'ambiente umano e fisico)».*

Una regione è quindi una forma specifica di territorialità la cui complessità deriva dai rapporti che essa intrattiene con altre territorialità: passate, presenti, future, interne o esterne, come si può vedere nello schema (fig. 2):

11 Poche Bernard, *La frontière, manifestation de la «société distincte»*, 1997, pp. 131-132.

12 Per Bernard Poche, quella esogena è una frontiera spesso imposta da élites nazionali per le quali un territorio regionale ha valore minore rispetto al proprio. La tensione tra il Ticino e la Confederazione in merito agli accordi bilaterali, in particolare con l'Italia, potrebbe essere un esempio di ciò che può generare questi due tipi di frontiere in uno spazio regionale.

13 L'autoriferimento a cui allude Bernard Poche?

14 Regione Trevalli, *Programma di sviluppo*, 1995, p. 34

15 Jocelyne Hussy, manoscritto.

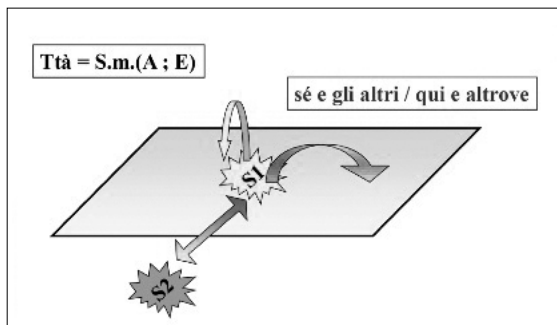


Fig. 2 - La Territorialità geografica.

*S* sta per soggetto, *A* per alterità, *E* per exteriorità e *m* per mediatori. È un sistema di relazioni che mette in risalto i rapporti con gli altri e con tutto ciò che può essere considerato come esterno. Se in questo schema di base introduciamo la dimensione storica, o più generalmente diacronica, possiamo rappresentare la territorialità regionale nel seguente modo (fig. 3):

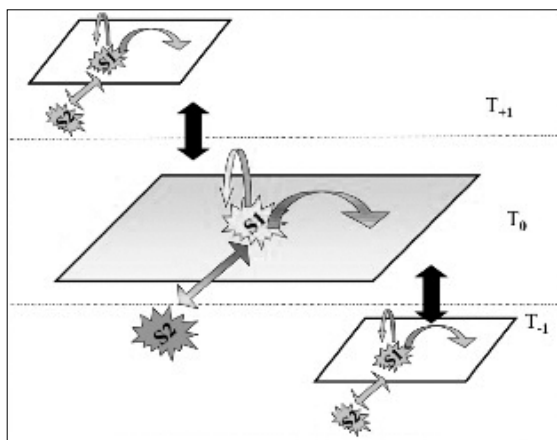


Fig. 3 - L'evoluzione della territorialità geografica nel tempo.

Dove  $T_0$  rappresenta il presente (per dirla con Paul Ricoeur, 2003)  $T-1$  la memoria (residua, recuperata o rivalutata) e  $T+1$ , le aspettative, i progetti ecc. È il processo T-D-R di cui parla Claude Raffestin. Che siano immateriali, come le rappresentazioni sociali o ideologiche, o materiali, in quanto iscritti nel territorio, gli elementi del passato costituiscono una realtà presente e contribuiscono alla messa in atto del processo di strutturazione definito da Angelo Turco. La medesima considerazione vale per quegli elementi, anche solo vagheggiati, che concorrono a dar corpo ad una immagine del futuro. La territorialità è una struttura imperniata sull'asse orizzontale dello spazio e su quello verticale del tempo. L'altrove non è più solo ciò che si trova al di là dei confini territoriali di una

specifica comunità, ma si può anche trovare nel passato o nelle aspettative nei confronti del futuro. Ed è sicuramente superfluo dire che, tanto la visione che una collettività ha del suo passato, quanto quella che si è data per il suo futuro, possono essere influenzate (se non addirittura imposte) dall'esterno, cioè dalle relazioni intrattenute con soggetti o attori estranei al territorio. Indipendentemente dalla scala alla quale è concepita, e vista in questa ottica, la regione si qualifica nuovamente come uno spazio aperto. E questo vale anche, se non soprattutto, per la montagna.

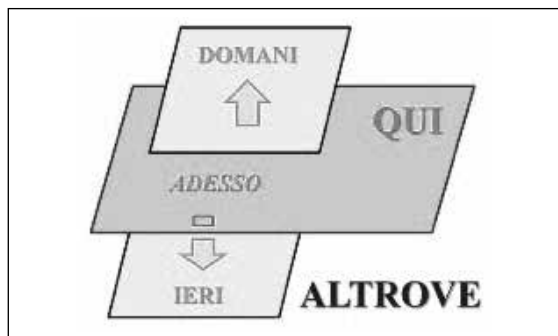


Fig. 4 - Spazio e tempo: gli assi della territorialità.

Bella e significativa è l'osservazione di Bernard Crettaz (da noi tradotta liberamente) presente nel libro che questo autore ha dedicato alla sua esperienza di conservatore di museo:

*"Ma la cosa o il mostro, in tutto il suo orrore o in tutto il suo fascino, può essere rivendicato come scelta da parte di una regione. Si tratta di una nuova definizione della sua identità. Nel senso in cui si è parlato precedentemente dell'autostrada come di un oscuro oggetto del desiderio, si può capire che per tutta una serie di regioni, avere la propria autostrada e la sua entrata nella rete, sia il segno di appartenenza al proprio tempo, non solo come via di passaggio, apertura e accoglienza, ma come aggancio al tipo di sistema sociale e simbolico che essa suppone."<sup>16</sup>*

Forse in quanto spazio costantemente marginalizzato, una regione di montagna ha un bisogno vitale di apertura. Questa si manifesta attraverso la continua rivendicazione di appartenere al proprio tempo, rivendicazione spesso soffocata da chi considera i territori montani poco interessanti e troppo difficili da vivere per essere presi in seria considerazione.

È del dicembre 2017 la notizia della probabile ubicazione della nuova sede del Museo di Storia Naturale del Cantone Ticino. Faido, capoluogo della Leventina, era tra le sedi candidate, ma il Cantone ha optato per la città di Locarno. Se dietro la scelta di una località urbana vi è una logica (centralità, massa demografica, turismo, ecc.), l'eliminazione di una località montana come Faido risponde ad una visione: quella della marginalità. Ma quel

16 Crettaz Bernard, 1993, p. 165.

che preoccupa maggiormente è il fatto che la marginalità di Faido e della sua valle non è per nulla nuova, esiste da diverso tempo e poco è stato fatto per ridurla. Come per molti territori montani (per i quali, tra l'altro, si sostengono più spesso politiche di incentivazione in ambito turistico che non in quello delle attività innovative, culturali o di servizio), questa marginalità sembra ora essere diventata permanente. Sempre nel mese di dicembre del 2017 è apparsa la proposta dei Comuni della Bassa Leventina di utilizzare la vecchia area della Monteforno per installare le Officine ferroviarie di Bellinzona prossime al trasloco. L'aspetto particolarmente interessante di questa proposta è l'alleanza dei Comuni (con un certo sostegno anche da parte di Biasca) che, passando oltre probabili campanilismi, suggerisce di creare una (minima) centralità funzionale in grado di contenere un processo di marginalizzazione che dura da decenni. È questa un'opportunità interessante che si riallaccia a quella cultura industriale che caratterizza la memoria della Leventina e permetterebbe di riequilibrare la distribuzione delle attività nel Cantone Ticino. Staremo a vedere.

### Le montagne sono verticali. E allora?

Messerli e Ives<sup>17</sup> si sono strenuamente battuti nell'ambito delle conferenze internazionali dedicate allo sviluppo sostenibile (Rio, 2000 Anno della montagna, Agenda 21, ecc.) per attribuire alle montagne uno statuto particolare<sup>18</sup>: la protezione delle foreste montane sarebbe stata garantita dai protocolli concernenti le zone forestali, i deserti di altitudine dai protocolli sulle zone desertiche, ecc. Mancava però la presa in considerazione di due parametri fondamentali: l'altitudine e la verticalità. Insistendo su questi due aspetti considerati come causa di marginalità verranno finalmente riconosciute alla montagna le sue particolarità ambientali. Dissentiamo, tuttavia, sull'idea che altitudine e verticalità siano causa di marginalità: la storia insegna che la verticalità della montagna, oltre ad essere stata "addomesticata" e trasformata in una forma di risorsa, per un certo periodo ha pure rappresentato una inestimabile fonte di ricchezza.

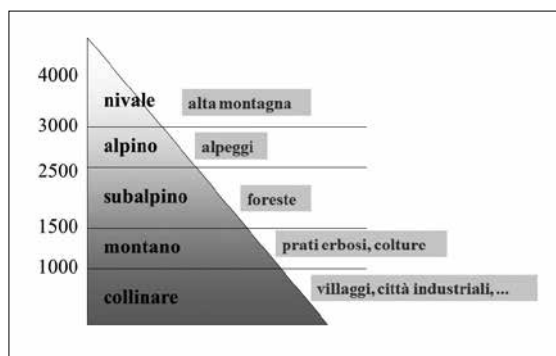


Fig. 5 - La coerenza della montagna.

17 Messerli e Ives, *Montagne del mondo, Mountains of the world*, Verbania-Omegna (VB), 2000

18 Cfr. Messerli & Ives, op. cit. 2000, p. 5.

La capacità di gestire la verticalità è stata l'elemento fondante della centralità del mondo alpino. Sarà la modernità politica e capitalistica a trasformare questa verticalità<sup>19</sup> in un elemento di emarginazione. Annibale Salsa, a questo proposito, si esprime in modo chiaro:

*“Un'ulteriore provocazione della modernità nei confronti del territorio alpino è stata quella di erigere la linea spartiacque, cioè il paradigma idrografico, a fondamento delle società alpine, quando per secoli il fattore caratterizzante della civiltà delle Alpi è stato il paradigma etnografico, per quel ruolo di cerniera che la catena alpina svolge tra versanti contigui... Ci troviamo così a riflettere su quello che mi piace definire “l'errore di Cartesio”: la geometrizzazione dello spazio geografico, a scapito della plasticità antropica e sociale”.*<sup>20</sup>

La geometrizzazione del mondo segue la nascita della frontiera lineare, quella dello Stato-nazione che necessita di frontiere facilmente identificabili. La linea dello spartiacque è – con altri elementi topografici – un comodo parametro di delimitazione e di demarcazione. Essa è collocata in quota e quindi permette un controllo di tipo militare sul territorio sottostante. Creando separazioni all'interno di sistemi di relazioni coerenti (a volte anche all'interno di comunità), il moderno controllo dello spazio ha però cancellato la realtà di quelle relazioni umane che davano corpo ad un territorio. Ciò è particolarmente valido nel caso delle società montane dove, come dice Annibale Salsa, la linea moderna interrompe la plasticità delle relazioni umane. Una plasticità fatta di scambi economici, di parentele, di lingua, ecc. Solo la visione e il lungo processo di affermazione della società borghese poteva mettere in atto questa provocazione trasformando la montagna in un ostacolo capace di chiudere l'orizzonte.

*«Sembra dunque che ci sia un aspetto ricorrente nel modo di disegnare una montagna nel francese vernacolare: questo risulta da un'esperienza fenomenica di un contrasto topografico o di un contrasto legato all'uso, spesso dei due, che porta a concepire la parte più significativa di questo contrasto come qualche cosa di completamente diverso rispetto a ciò che si può osservare.»*<sup>21</sup>

La tensione creata dalla geometrizzazione dello spazio era già stata intuita dal geografo tedesco Friedrich Ratzel<sup>22</sup>. Egli faceva una distinzione tra linea e zona di frontiera. La zona di frontiera era intesa come il riflesso di una realtà sociale la cui vivacità era indotta da un sistema di relazioni concrete di natura economica, religiosa, linguistica, ecc., mentre la linea era il risultato di un'astrazione indipendente dalle realtà locali. Prima dell'avvento e dell'affermazione della modernità politica dello Stato-nazione, la montagna non era considerata

19 Per la modernità, la verticalità fa del mondo alpino una realtà difficile comunque in grado di separare e permettere di guardare il mondo dall'alto.

20 Annibale Salsa, in *Camanni Enrico*, 2017, p. 71.

21 Debarbieux Bernard, Rudaz Gilles, *Les faiseurs de montagnes*, 2010, p. 19. (nostra traduzione)

22 Cfr. Friedrich Ratzel, *Géographie politique*, Genève, 1988.

come una “realtà verticale”, era piuttosto un passaggio: la montagna è stata costruita partendo dall’alto verso il basso (e non viceversa). Come d’altra parte testimoniano le vecchie leggende. Scrive Bernard Crettaz:

“A quei tempi la montagna era un paradiso perché le vacche davano tanto di quel latte che gli umani non avevano bisogno di lavorare. A quei tempi, in queste alture paradisiache, c’erano pure i vigneti. Questi tempi felici sono durati finché un giorno non è arrivata la catastrofe. Proveniente dall’altra parte del passo (la montagna è nata grazie ai frequentatori di passi) il mendicante domanda la carità a questa gente che vive nell’abbondanza. Gli viene rifiutata perché ... “la ricchezza indurisce i cuori”. E qui, avviene la maledizione: la montagna è avvolta dal freddo, dai torrenti pericolosi, dalle valanghe, dagli spiriti maligni, ecc. Ed è così che, da allora, bisogna scendere a valle dissociando la civiltà della mucca che si trova in alto da quella della vite che si trova in basso...”<sup>23</sup>

Il mendicante non veniva dal piano, ma dall’altro versante delle montagne e la maledizione è quella biblica del Paradiso terrestre che condanna gli esseri umani al lavoro. In montagna il lavoro e il processo di adattamento considerano la verticalità come una risorsa e non come un ostacolo, dando forma a quella che potremmo definire *l’intelligenza della montagna*. Lo schema riportato sotto (fig. 6) illustra bene questa conoscenza delle potenzialità dell’altitudine propria dei montanari che erano riusciti ad adattarsi alla circolarità del tempo cosmico<sup>24</sup>:

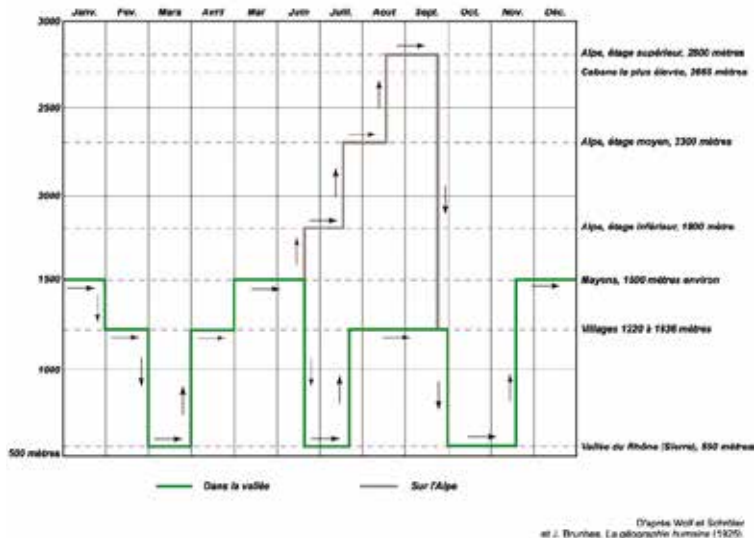


Fig. 6 - La coerenza ambientale della Val d’Anniviers, Vallese.

23 Conferenza data alla Mediateca vallesana di Martigny, trascrizione e traduzione nostre.

24 Tratto da: <http://www.hypergeo.eu/IMG/gif/anniviers.gif>.

Questo schema ci suggerisce alcune ipotesi, forse azzardate. Le terre alte hanno cicli vegetativi molto brevi e limitate possibilità di sfruttamento dei suoli, sono perciò preziose. Non sorprende allora il fatto che, in diversi casi, i confini delle comunità venissero fissati sul versante opposto, oltre il passo e sotto la cresta dove, tra l'altro, prende forma un altro bacino idrografico. Ad esempio, guardando una riproduzione cartografica del Settecento si può constatare come il territorio di Airola comprendesse anche l'Alpe La Torba situato in Valle Lavizzara. Quando era possibile, una comunità sufficientemente ricca acquisiva terre nell'altro bacino idrografico o cercava di accordarsi con altre comunità per lo sfruttamento, magari anche temporaneo, dei pascoli. Non dimentichiamoci che pascoli e acque erano indispensabili per l'allevamento del bestiame. Accordi e conflitti facevano parte delle relazioni tra le comunità proprietarie degli alpeggi. Una seconda ipotesi, anch'essa forse azzardata<sup>25</sup>, corrobora l'idea (e la leggenda) che la montagna sia nata grazie ai percorsi dei viaggiatori. Da una parte all'altra dei passi sussistono comunità simili, anche per quanto riguarda il rapporto con l'ambiente, comunità quindi più propense agli scambi (di prodotti, di merci, di persone attraverso alleanze matrimoniali, ecc.). Ecco che, di nuovo, quelle terre alte, agibili nella breve stagione estiva, assumono un valore particolare. Può quindi diventare interessante considerare la linea di cresta come uno spazio di continuità sociale e non come una separazione. L'idea dell'esistenza di un'*intelligenza della montagna* – confermata dai modelli di vita concreta come quelli della Valle Maggia o della Val d'Anniviers riportati precedentemente – permette di definire la montagna come un *territorio la cui diversità, indotta dall'altitudine e dall'orientamento dei suoi versanti e delle sue vallate, presenta una coerenza e un equilibrio che si sono creati nel tempo attraverso le pratiche e le conoscenze degli esseri umani, e ciò indipendentemente dal fatto che queste siano del luogo o provengano dall'esterno.*

Le Alpi sono quindi costituite da un insieme di territori regionali, che possono essere interpretati attraverso la metafora del cerchio e della linea. Il cerchio simboleggia l'*abitare*, mentre la linea il *viaggiare*. Nel mondo alpino queste due forme geometriche rinviano a precise realtà geografiche. Consideriamo alcuni esempi. Nel bellissimo suo saggio dedicato a Guglielmo Tell, Jean-François Bergier prende spunto dalla figura del personaggio per parlare della storia e della vita quotidiana nel mondo alpino, elvetico in particolare. Ecco un passaggio:

*«[...] da Flüelen a Göschenen ci sono almeno due tappe di un giorno, due o tre nottate tra la gente di Uri. Spesso le malattie, la stanchezza o, per i mercanti, le lungaggini dell'amministrazione dei pedaggi, il ritardo dei trasportatori o la difficoltà di reclutarne qualcuno, trattengono più a lungo il viaggiatore. Durante la sosta gode di ozi forzati. Occupa il tempo intrattenendosi con la popolazione locale? È poco probabile: i montanari sono per natura poco socievoli, diffidenti, non fanno volentieri lega con gli stranieri. Le lingue diverse costituivano un problema, limitavano le possibilità di conversazione; anche tra Tedeschi non tutti si*

25 Sarebbe interessante verificare questa ipotesi attraverso analisi storiche, consultando i registri comunitari, la lista delle sagre avvenute sui passi (il passo San Jorio, per esempio, nel Bellinzonese), i registri di commercianti, ecc..

*capivano, a causa dei dialetti diversi che parlavano. D'accordo, ma fra viaggiatori e popolazione locale non c'era neanche un muro di silenzio. Bisognava pure che si accordassero sulle condizioni per l'alloggio, per l'approvvigionamento di uomini e bestie, per il trasporto, per l'assunzione di guide e così via. Poteva essere l'occasione per uno scambio di idee, di informazioni reciproche sui loro paesi. Scambio che probabilmente proseguiva con facilità durante la veglia nell'albergo. Possiamo facilmente immaginare che, per quanto riservati fossero, almeno qualcuno dei locali provasse piacere e interesse ad ascoltare le storie raccontate dai viaggiatori (c'era sicuramente qualcuno che poteva fare da interprete quando ce n'era bisogno, come quando parlava uno Scandinavo). In questo modo, e non attraverso vie più colte, brandelli di saga, racconti di avvenimenti lontani hanno potuto arrivare ad ascoltatori di Uri (le popolazioni di Svitto e di Untervaldo erano lontane dal quel traffico internazionale). Proprio a Uri è collocato Guglielmo Tell e lì è stato composto il racconto che lo vede protagonista. Erano sufficienti una serata, una storia affascinante, un narratore in vena, capace di colorire i particolari, di mimare le scene, di riprodurre i dialoghi, che egli stesso aveva sentito ripetere e la memoria di uno, di molti, registrava il tutto. Non la trama, troppo estranea al loro mondo, e neanche i particolari esotici, come una discesa con gli sci, ma i momenti salienti di tali storie, quelli che la loro sensibilità poteva più facilmente recepire.»<sup>26</sup>.*

I racconti dei viaggiatori finiranno senza dubbio per corroborare ed adeguare l'immagine dell'Altro e, simultaneamente, l'immagine di sé, perché i momenti salienti di tali storie rappresentavano metafore capaci di spiegare una realtà quotidiana (sociale e politica, dunque). Si sedimentavano nella memoria collettiva e finivano per dare una giustificazione (quindi una coerenza) ai momenti più significativi delle vicende delle collettività locali<sup>27</sup>. Attraverso Tell, Bergier mette in rilievo il rapporto conflittuale tra il mondo alpino e il mondo esterno. Pur con tutte le sue ambiguità, egli rappresenta un simbolo di resistenza: quella del territorio della vita quotidiana nei confronti dell'impero per il quale il luogo è solo uno spazio da attraversare o da sfruttare. È vero che oggi Guglielmo Tell viene raramente scomodato, tuttavia i fenomeni di resistenza locale non sono completamente spariti: in Italia la Val Susa con il movimento No-TAV ne è un esempio significativo<sup>28</sup>, così come la recente bocciatura del Parco Adula in Svizzera.

### **Le Alpi, un mondo aperto**

L'apertura del mondo alpino non è dovuta solamente al transito di merci, di persone e di idee, ma anche al rapporto diretto che gli Alpini hanno intrattenuto, soprattutto dal XV secolo avanti, con il mondo delle pianure, europee dapprima, oltremare poi. È il cerchio che genera la linea, una linea che non può che essere, essa stessa, circolare, in quanto il cerchio resta il luogo dell'esistenza e dell'identità. L'emigrazione costituisce sicuramente

26 Jean François Bergier, *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Lugano 1991, pp. 74-75.

27 Il XIX secolo riscuoterà la leggenda e il personaggio di Guglielmo Tell con la pièce teatrale di Schiller e con la spettacolare opera di Gioacchino Rossini.

28 Cfr. Camanni Enrico, *Alpi ribelli, Storie di montagna, resistenza e utopia*, Roma, 2016.



l'esempio più significativo di questa apertura. Il fenomeno della migrazione è stato descritto dagli storici<sup>29</sup> ma pure dai romanzieri e dai cineasti che si sono occupati di temi a sfondo storico<sup>30</sup>. In questi esempi, la linea è rappresentata da un'ellisse che porta gli abitanti delle località alpine verso le contrade più lontane e che, più o meno regolarmente, li riporta in patria. L'esperienza dell'Altrove impregna i luoghi di partenza con i racconti (spesso drammatici) degli emigranti<sup>31</sup> e attraverso quelli che oggi potremmo definire come i resti territoriali e architettonici di queste esperienze<sup>32</sup>. L'esperienza migratoria alpina (il cui periodo "d'oro" si situa tra il XVI e il XVIII secolo) si prolunga oltre oceano nel XIX e in parte del XX secolo. La sua logica continua con i ritorni, sia pure sporadici ed aleatori (qualche volta anche definitivi), degli eredi di quegli emigranti che hanno fatto la loro vita in quei lontani mondi. Potremmo definire questo fenomeno come turismo delle radici: un esempio interessante è quello di Louise Rigozzi narrato da Fernando Ferrari<sup>33</sup> nel bellissimo libro *Verde lapis. Anziani blenisi raccontano*.

Certo, l'emigrazione non è limitata al mondo alpino, costituisce un fenomeno che coinvolge l'intera umanità, ma per le Alpi questa resta un'esperienza storica marcante che testimonia di un rapporto particolare con l'apertura: il rapporto tra il Qui e l'Altrove che si basa su una dialettica che oscilla tra il fascino e la diffidenza, tra l'attrazione e la distanza. La migrazione è sicuramente il prodotto della consapevolezza della fragilità del proprio ambiente. E non solo in senso ecologico<sup>34</sup> ma soprattutto in senso sociale. Consapevolezza di quanto un'apertura senza diffidenza possa portare alla distruzione identitaria di una collettività<sup>35</sup> anche se, a volte, questa si esprime attraverso posizioni retrograde e conservatrici. Tutto ciò fa parte delle contraddizioni che contraddistinguono quelle società che, pur essendo aperte, hanno un forte ancoraggio territoriale. L'opposizione di principio nei confronti dell'ecologismo e dell'immigrazione non esclude pratiche ecologiche o solidali ma esprime quella diffidenza propria del mondo "rurale" nei confronti del mondo "urbano", la diffidenza della tradizione nei confronti della *modernità*<sup>36</sup>. Quest'ultima si basa sulla ricerca del nuovo e sulla sua rapida diffusione. Il suo principio è quello della ricerca continua di combinazioni

29 Cfr. i lavori di Laurence Fontaine, di Patrizia Audenino, ecc.; la pubblicazione del 2005, *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1900*, a cura di Lorenzetti e Valsangiacomo, edito da Casagrande 2005, e altri ancora, come gli studi di Giorgio Cheda.

30 Cfr. il bellissimo scritto di Anne Cuneo sulla storia di Carlo Gatti di Malvaglia o il film di Bertrand Tavernier et Bernard Favre, *La Trace*.

31 Cfr. Giorgio Cheda e le sue pubblicazioni sull'emigrazione ticinese oltremare.

32 Cfr. il Palazzo della Barca in Val Onsernone dalla forma architettonica sorprendente, in cui troviamo tracce della fortunata esperienza francese dei suoi antichi proprietari.

33 Ferrari Fernando, *Verde lapis. Anziani bleniesi raccontano*, 2015.

34 Non mancano gli esempi di risorse che attori locali svendettero a chi non era del luogo, come per esempio le acque, i cui canoni fissati nei contratti arrivano oggi a scadenza e sono oggetto di revisione. O ancora gli sfaceli paesaggistici di certe località turistiche.

35 Bella, a riguardo, la figura di don Giuseppe e del suo ruolo nel libro di Plinio Martini *Il fondo del sacco*, 1976.

36 La diffidenza della pratica nei confronti della conoscenza.

(materiali e immateriali) che possano produrre rarità<sup>37</sup>, la sua logica è orientata verso il futuro. La *tradizione* (la tradizione pura) è invece orientata verso il passato, cioè verso la riproduzione di quelle esperienze che, sino a quel momento, hanno dato risultati positivi. Essa si basa sulla conservazione di equilibri che hanno dimostrato la loro efficacia nel corso tempo. Questi non impediscono l'adozione dell'innovazione, ma solo dopo una attenta valutazione del valore aggiunto che il nuovo può generare. Il capitale che guida la tradizione non si situa nella novità ma piuttosto nelle qualità in grado di assicurare l'esistenza collettiva. Società aperte, quelle alpine, ma non per questo disposte a fondersi nel magma di una società liquida priva di ancoraggi territoriali. Società chiuse, quelle alpine, ma non per questo disposte al piacere solitario dell'estinzione. Collettività che rivendicano l'appartenenza al loro tempo, quindi moderne, urbane ma che, a differenza delle città (territori della produzione di reti e d'invenzione), hanno ancora quell'ancoraggio territoriale che le obbliga all'adattamento. Esse sono costituite da un territorio verticale che amplifica i tempi e le energie necessarie per lo spostamento nelle quali la circolarità delle stagioni segna fortemente l'economia, la socialità e l'ecologia. Se per la città il problema cruciale è quello dell'energia, per le Alpi il problema cruciale è quello del rapporto tra ambiente e società, un rapporto fortemente legato alla verticalità, ai suoi ritmi e ai suoi parametri. Il controllo dell'apertura passa oggi attraverso l'istruzione e l'educazione ambientale: non tanto quella dell'ecologismo (una invenzione urbana), quanto piuttosto quella dell'ecologia (intesa nel suo significato scientifico) che richiede l'applicazione in contesti concreti. Per questo è importante che le scelte politiche – regionali o nazionali – favoriscano l'accesso ad una aggiornata formazione (professionale, tecnica o superiore), a servizi pubblici di punta (come ospedali, istituti di ricerca, ecc.) e alle moderne attività industriali. Il mondo alpino è ricco di segni che rimandano all'importanza di uno stretto rapporto con il territorio e con la memoria insistendo sulla necessità di prendere in considerazione anche l'Altrove senza dimenticare il Qui, e inversamente.

### **Memoria e territorio**

Il mondo urbano è il mondo della fretta e della velocità: si aprono cantieri, cambiano i quartieri, sorgono con impressionante rapidità nuovi palazzi. Le dinamiche urbane non fanno che accelerare il processo di cambiamento. Anche in montagna il tempo svolge il suo lavoro ma, se escludiamo quei luoghi dove gli interessi speculativi (turistici soprattutto) sono importanti, i ritmi del cambiamento sono più lunghi. Nel silenzio, il territorio montano mantiene le testimonianze delle attività passate. Si tratta di resti, materiali o no, la cui esistenza è spesso ignorata ma che suscitano domande e rimandano al rapporto tra una collettività e il suo territorio.

Il rapporto tra gli esseri umani e il loro spazio si sviluppa all'interno di un sistema di relazioni costituito dall'intersezione di tre logiche che Claude Raffestin identifica con *Bio-E-co-Antropo-logiche*. Le logiche dell'ambiente danno forma ad equilibri tra le diverse specie animali o vegetali e i loro substrati organici o inorganici, condizionandone il metabolismo.

37 E, oggi soprattutto, anche programmando volontariamente l'obsolescenza delle cose.

Nelle loro dinamiche, le specie animali e vegetali creano o riproducono equilibri ambientali. Gli esseri umani non sfuggono a queste interazioni ma le logiche derivanti dal loro vivere in società (scelte agronomiche, culturali, metodi e strumenti di lavoro per la produzione, lo scambio e il consumo, ecc.) interferiscono con le logiche dell'ambiente. Il volto visibile delle cose, quelle che possiamo osservare con i nostri occhi o con gli strumenti che abbiamo a disposizione, si manifesta nell'interazione tra queste tre logiche. Lo vediamo nello schema riportato sotto (fig. 7) nel quale il paesaggio si presenta come la struttura visibile di un insieme di azioni umane dove le tre logiche in interazione tra loro costituiscono la struttura profonda delle cose.

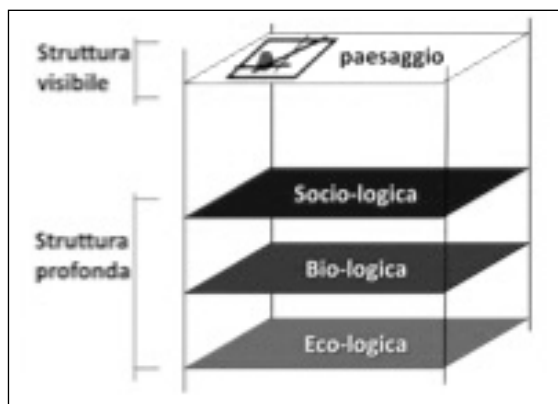


Fig. 7 - Paesaggio e logiche socio-ambientali.

Possiamo considerare il paesaggio come una vera e propria geostruttura<sup>38</sup> contenente una serie di oggetti il cui significato (e quindi il cui valore) dipende dal contesto sociale, storico o politico. Distruzione, abbandono, restauro o sostituzione pongono interrogativi sulla presenza di un oggetto in quel luogo al momento della sua realizzazione. Non sempre le cose sono esplicite ma comunque riflettono quello che Sergio Maestrani diceva già nel 1999 in un articolo apparso nella *Voce di Blenio* a proposito delle vecchie fornaci: *"Io credo che uno sforzo mirante alla salvaguardia di questo nostro patrimonio storico e culturale sia da una parte un'occasione unica per incrementare l'offerta culturale di questa nostra splendida valle, ma soprattutto una nostra responsabilità nei confronti della posterità"*<sup>39</sup>. Una quindicina di anni dopo, pensando ai vecchi mulini, M. Gi aggiungeva "[...] Dunque, preservare quanto rimane dei vecchi mulini con opportuni lavori di conservazione e di restauro sarebbe cosa giusta, una buona soluzione anche per il turista, per non perdere del tutto un altro aspetto di autentica storia locale"<sup>40</sup>. Nei nostri paesaggi montani permangono resti di una vita che non

38 Cfr. Claude Raffestin, op. cit., 1977.

39 Sergio Maestrani, 1999, in *Voce di Blenio*. Mensile vallerano, giugno 1999, p. 7.

40 M. Gi., 2013, in *Voce di Blenio*. Mensile vallerano, giugno 2013, p. 11.

esiste più se non in racconti troppo spesso idealizzati. Sono abitazioni, mulini, stalle, sentieri, toponimi, ecc. che sbucano come fantasmi e che ci ricordano territorialità<sup>41</sup> legate al passato rurale delle valli. Perché sono scomparse? Perché si sono trasformate? Perché sono perdurate così a lungo (almeno dal Medioevo fino alla modernità industriale)? La risposta a queste domande sta nella stretta relazione tra le tre logiche, nell'intimo rapporto tra società e ambiente e nel forte legame tra spazio e tempo. Ma se queste territorialità si sono dissolte è anche perché non erano più in grado di soddisfare le aspirazioni delle collettività: l'equilibrio locale fra le tre logiche era diventato incapace di soddisfare il legittimo bisogno di appartenere al proprio tempo.



Figura 8 - Pietra e legno, risorse locali, Boverina, Valle di Blenio (acquarello di Edvige Dell'Ambrogio, 2005).

Tuttavia, le crisi ambientali e sociali che caratterizzano i nostri giorni ci spingono a riflettere sulla necessità di ricucire quegli equilibri duraturi, non tanto tornando a coltivare patate nell'orto o mangiando polenta e latte come un tempo (quando c'era!)<sup>42</sup>, ma piuttosto riprendendo coscienza del valore del proprio territorio: non in un senso esclusivo e isolazionistico, ma nella sua relazione con il resto del mondo. Nel libro *Il senso dei luoghi*, Vito Teti metteva in risalto il valore della conoscenza del territorio e la necessità di impregnarsi dei luoghi attraverso la loro frequentazione. I luoghi rispondono generosamente al legame che

41 O, se si preferisce, di forme di interazioni tra le tre logiche menzionate.

42 In questo senso "polenta e latte" rimandano simbolicamente allo stretto rapporto con il territorio.

sappiamo costruire con loro perché entrano a far parte della nostra identità<sup>43</sup>. Questo legame è ciò che ci permette di non perderci. Il luogo è quello spazio nel quale si manifesta l'identità, un'identità costruita (o ricostruita) attraverso la proiezione della nostra esperienza (individuale o collettiva, storica). Ancorati nel paesaggio gli oggetti del passato<sup>44</sup> ci permettono di situarsi nella continuità del tempo. Partire, tornare, ripartire, restare, con il corpo, lo spirito o la fantasia, scriveva Teti<sup>45</sup>, è un modo per situarsi e percepirsi nei luoghi. In altre parole è un modo per esistere.

### **La Geografia e la montagna: la lezione delle Alpi**

È difficile concludere in quanto il mondo alpino non può essere riassunto in poche pagine e nemmeno in molti volumi. Questo mondo è troppo eterogeneo e ricco di esperienze storiche e geografiche. Vi sono tuttavia almeno tre cose che un geografo è costretto a imparare quando si confronta con questo mondo fatto di verticalità e frammentazione<sup>46</sup>: la regionalità, l'apertura e l'ambiente.

L'ambiente alpino è il risultato della territorializzazione, nel senso attribuito a questo concetto da Angelo Turco, cioè un insieme di natura e di cultura che ha permesso agli esseri umani di adattarsi a queste terre particolari caratterizzate dalla verticalità. Similitudini e differenze sparse qua e là hanno dato nascita a forme di regionalità che ancorano l'esistenza degli abitanti a esperienze storiche e geografiche sensibili all'apertura, agli sviluppi e ai progressi che avvengono altrove, ma sempre con quella distanza di fronte alle novità che il mondo delle pianure produce costantemente. Per non essere distruttivo, per prendere in considerazione gli aspetti sociali e ambientali locali, l'adattamento in ambienti la cui sensibilità dipende da fattori ecologici, implica lentezza. Le Alpi sono un mondo frammentato ed è per questo motivo che, nel loro interno, le caratteristiche identitarie (nate e radicate in incontri sviluppatasi nella storia tra spazio fisico, istituzionale e relazionale) possono essere così marcate. Le forme di alleanze interne al mondo alpino (Cotrao, Arge-Alp, Alpe-Adria, alleanza delle città alpine, reti di città alpine, ecc.) rappresentano le strategie contemporanee per difendere l'apertura e, nel contempo, le particolarità di questi territori alpini. Il confronto con le esperienze fatte nelle Alpi (come pure con altre parti del mondo) sono vitali e permettono al mondo alpino di continuare ad esistere procurandosi un'informazione che viene poi adattata alle particolarità dell'ambiente ecologico e sociale.

Il mondo della montagna ricorda al geografo la complessità delle società umane in cui tutte le componenti strutturali – e in modo particolare quelle non visibili – intrattengono tra loro strette relazioni. In montagna alcune di queste relazioni sono particolarmente delicate e, se toccate, possono mettere in discussione le basi dell'intero edificio. Studiando le Alpi, il geografo si sente sempre un po' come un alpinista e, conducendo le sue analisi, deve

43 Cfr. Teti Vito, *Il senso dei luoghi*, Roma, 2004, p. 3.

44 Come pure quelli del futuro, a condizione di poter stabilire una relazione nel tempo entrano anch'essi a far parte della nostra esperienza personale e collettiva.

45 Teti Vito, op. cit., p. 4.

46 Il famoso *Specchio frantumato* di Paul e Germaine Veyret.

procedere con prudenza in quanto nel suo percorso sono numerose le componenti nascoste e non visibili, nel contempo egli deve apprezzare la vivacità, il calore e il senso di società abitate dal proprio territorio.



Fig. 9 - Uomo e natura nelle Alpi, Les Carroz (Fr), (fotografia dell'autore, 2009).





## Riferimenti bibliografici

Bergier Jean François, 1991, *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Lugano, Giampiero Casagrande editore.

Camanni Enrico, 2016, *Le Alpi ribelli, storie di montagna, resistenza e utopie*, Roma-Bari, Laterza.

Camanni Enrico, 2017, *Storia delle Alpi. Le più belle montagne raccontate*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine.

Cheda Giorgio, 1976, *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno, Dadò.

Cheda Giorgio, 1981, *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno Dadò, 2 Vol.

Crettaz Bernard, 1993, *La beauté du reste*, Carouge-Genève, Ed. Zoé.

Cuneo Anne, 2014, *Gatti's Variétés*, Orbe, Bernard Campiche Editeur. Edizione italiana: *Carlo Gatti, il bleniese che conquistò Londra*, Locarno, Dadò editore.

Debarbieux Bernard, Rudaz Gilles, 2010, *Les faiseurs de montagne*, Paris, CNRS Editions.

Donati Armando, 1992, *Monti, uomini e pietre*, Locarno, Dadò editore.

Ferrari Fernando, 2015, *Verde lapis, Anziani bleniesi raccontano*, Collezione Impronte Bleniesi, Fondazione Voce di Blenio, Locarno, Dadò editore.

Hussy Jocelyne, 2002, « Le défi de la territorialité », in *Cahiers géographique*, n°4, Genève, Département de Géographie, Université de Genève.

Lorenzetti Luigi, Valsangiacomo Nelly (a cura di), 2005, *Lo spazio insubrico, Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1900*, Lugano, Casagrande.

Martini Plinio, 1976, *Il fondo del sacco*, Bellinzona, Casagrande.

Messerli e Ives, 2000, *Montagne del mondo, Mountains of the world*, Verbania-Omegna (VB), Edizioni Tararà.

Poche Bernard, 1997, *La frontière, manifestation de la «société distincte»*, in «Le Globe, Revue genevoise de géographie», 1997, pp. .



Raffestin Claude, 1977, « Paysage et territorialité », in *Cahiers de géographie du Québec*, pp. 123-134.

Raffestin Claude, 1980, *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Litec.

Raffestin Claude, 1984, “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione”, in Angelo Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione: colloquio internazionale*, Verona, 27-28 gennaio 1983, pp. 69-82.

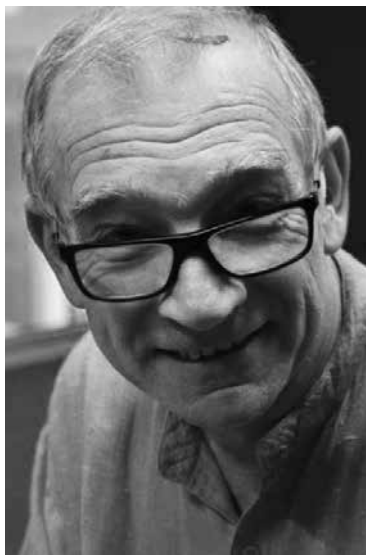
Ratzel Friedrich, 1988, *Géographie politique*, traduzione a cura di Pierre Rusch et Charles Hussy, Genève, Editions régionales européennes, Economica.

Regione Trevalli, 1995, *Programma di sviluppo*, s.l.

Ricoeur Paul, 2003, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil.

Teti Vito, 2004, *Il senso dei luoghi, Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.

Turco Angelo, 1988, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.



Ruggero Crivelli

Completati i suoi studi in geografia presso l'Università di Ginevra, Ruggero Crivelli è stato attivo per alcuni anni come docente al Ginnasio e alla Scuola media in Ticino (cosa che più avanti gli permetterà di svolgere con conoscenza di causa il suo apprezzato lavoro di esperto). È poi ritornato a Ginevra per preparare la sua tesi di dottorato sotto la direzione di Claude Raffestin, di cui sarà assistente per alcuni anni. Nel 1986 ha sostenuto la tesi *La Leventina: essai sur la territorialité d'une vallée du Sud des Alpes*, ricerca poi pubblicata da Le Concept Moderne/Editions. Egli ha in seguito insegnato presso il Dipartimento di geografia dell'Università di Ginevra recandosi sovente a Grenoble, Lisbona, Barcellona e Aosta per tenere corsi e conferenze. Nella sua carriera universitaria si è occupato di pianificazione del territorio, di geografia della popolazione, di geografia regionale e storica del mondo alpino. Quale presidente della Société de géographie de Genève ha saputo – e sa tutt'ora – dare una sua impronta a una tra le società geografiche tra le più vec-

chie al mondo.

Apprezzato membro del Comitato scientifico di GEA-associazione dei geografi ed esperto di geografia per la Scuola cantonale di Commercio, Ruggero Crivelli ha sempre mantenuto intense e regolari relazioni con il Ticino: disponibile in qualsiasi momento per promuovere i lavori dei suoi colleghi, è sovente intervenuto per discutere e sostenere le proposte dei geografi all'interno della scuola ticinese. La Leventina e le valli ticinesi (e in particolare il mondo alpino) sono state in un certo modo il suo "territorio-laboratorio" per parlare di modernizzazione, di trasporti, di patrimonio e, più in generale, di territorialità. In GEA paesaggi territori geografie ha pubblicato alcuni testi su questioni alpine. Recentemente, partendo dalla nozione di "denominazione" così come suggerita dal geografo italiano Angelo Turco, egli ha aperto una nuova pista di riflessione sul tema dei toponimi. I riferimenti alpini gli hanno permesso di ancorare la sua visione teorica all'interno di un preciso contesto territoriale riuscendo così a mantenere un eccellente equilibrio tra empirismo e teoria e rinnovando l'approccio della geografia regionale alpina. Sovente, riferendosi alla cultura italoфона e ai suoi autori, sia nell'ambito della geografia sia in quello della letteratura, nei suoi numerosi scritti e interventi pubblici, Ruggero Crivelli ha svolto il ruolo di ponte portando elementi della cultura di lingua italiana all'interno di una geografia francoфона e diffondendo gli apporti della geografia ginevrina in Ticino e nella sua scuola. Geografo competente con una visione umanistica e ancorata nella dimensione storica, dallo stile personale e "leggero" (così come definiva la leggerezza Italo Calvino nelle sue Lezioni americane), insegnante attento alle esigenze dei suoi studenti, sempre accompagnati nelle loro ricerche, nei loro mémoires e nelle loro tesi, analizzando e valutando attentamente senza esprimere giudizi affrettati, Ruggero Crivelli rappresenta la figura di un universitario impegnato e curioso oggi più che mai difficile da trovare in una accademia orientata verso la produttività e la competitività.

## Scritti di Ruggero Crivelli sulle Alpi e sul mondo alpino

2015, “Il re è morto, viva il re, Le città elvetiche dentro lo spazio alpino”, in *Sentieri Urbani*, No. 18, Istituto Nazionale di Urbanistica, Sezione Trentino, Trento, Bi Quattro Editrice, pp. 46-49.

2013, « Toponymie : un héritage précieux ; Toponimia : una preziosa eredità » in *Lieux-dits*, Revue de Géographie Alpine, rga.revues.org.

2011, “Memoria e patrimonio attraverso gli oggetti territoriali: la ferrovia del Gottardo” in *Museo Etnografico Valle di Muggio, Quaderno No. 6*, Cabbio-Bellinzona, Museo Etnografico Valle di Muggio, GEA-Associazione dei geografi, pp. 24-32.

2011, “Accueillir les hommes, blesser le territoire: une histoire du tourisme suisse d’après-guerre”, in *Le Globe, Revue genevoise de géographie*, Tome 151 : *Voyage et Tourisme*, Genève, Société de Géographie de Genève et Département de Géographie de l’Université de Genève, pp. 5-44.

2011, “voce: Ticino (fiume)”, in *Dizionario Storico della Svizzera*.

2010, “Città alpine o città rurali? Il persistere di un’ambiguità nella pianificazione del territorio in Svizzera”, in *XXXI Conferenza italiana di Scienze Regionali*, Aosta, 20-22 settembre 2010, pubblicazione elettronica.

2007, “Il vago pascolo delle genti: riflessioni attorno alla nozione di frontiera”, in Nelly Valsangiaco (dir.), *Le Alpi e la guerra, funzioni e immagini, Les Alpes et la guerre, fonctions et images*, Labisalp (Studies on Alpine History), Lugano/Milano, Giampiero Casagrande editore, pp. 19-35.

2007, « Chemins de fer et autoroutes, ou la recherche de l’infini : essai sur la géométrie de la vie quotidienne », in *Geografie*, Tome LIII, s. II, Iasi, Universităţii Alexandru Ioan Cuza, pp. 117.

2007, “Gli impatti sociali e territoriali di un traforo alpino: il Gottardo del Novecento”, in *AlpTransit 2016: verso nuovi equilibri territoriali*, Quaderni Coscienza Svizzera, No. 27, ottobre 2006, Bellinzona, Coscienza Svizzera, pp. 29-31 et 145-168.

2007, « Le destin d’un hameau en Valais, un jeu de bascule entre retards et modernité » (avec Mathieu Petite et Gilles Rudaz), in Association Internationale pour l’Histoire des Alpes, *Traditions et modernités, Tradition und Modernität*, Histoire des Alpes, No. 2007/12, Zürich, Chronos Verlag, pp. 131-144.

2006, “L’economia delle Alpi svizzere e la ripresa post-bellica”, in *La rinascita economica dell’Europa: il Piano Marshall e l’area alpina*, Coll. Geostoria del territorio, Milano, Franco Angeli, pp. 99-110.

2006, “Altanca, heurs et malheurs d’un sanatorium”, in Centre de Recherche et d’études sur l’Histoire d’Assy, *Les «Quinze glorieuses de l’architecture sanatoriale», programme phare du mouvement moderne*, 2èmes rencontres d’Assy du 15 juin au 30 septembre 2006, Centre de Recherche et d’études sur l’Histoire d’Assy, Passy, pp. 50-53.

2006, «Voies de communication», in *Dictionnaire encyclopédique des Alpes*, Vol. Encyclopédie, Grenoble, Editions Glénat, pp. 317-322.

2006, «Biasca (l’éboulement)», in *Dictionnaire encyclopédique des Alpes*, Vol. Dictionnaire, Grenoble, Editions Glénat, p. 104.

2006, “I paradossi della città alpina”, in Claudio Ferrata (dir.), *Il senso dell’ospitalità, scritti in omaggio a Eugenio Turri*, Gea, Associazione dei Geografi, Bellinzona, Casagrande, pp. 129-142.

2005, “Il Sanatorio di Piotta” in *Il Comune di Quinto, Storia di un Comune sulla via delle genti*, Quinto, Comune di Quinto, pp. 199-217.

2005, “Territorialità e migrazione”, in Lorenzetti Luigi, Valsangiacomo Nelly (edit.), *Lo spazio insubrico, Un’identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche, 1500-1900*, Bellinzona, Giampiero Casagrande, pp. 131-145.

2005, “Histoire géopolitique des traversées alpines”, in *L’Alpe, No. 29 : Nouvelles traversées ferroviaires*, Grenoble, Glénat – Musée Dauphinois, pp. 12-19.

2004, “In montagna fa bello, Forme d’uso del clima alpino”, in Bonardi Luca (dir.), *Che tempo faceva? Variazioni del clima e conseguenze sul popolamento umano. Fonti, metodologie e prospettive*, Geostoria del Territorio, Milano, Franco Angeli, pp. 169-184.

2003, ““Prendeva il treno ... per non essere da meno”: saggio sulla geometria della vita quotidiana”, in *Gea*, periodico dell’Associazione dei Geografi, No. 16, Settembre 2003, Bellinzona, pp. 12-21.

2003, *Le rapport à la frontière et la construction d’espaces transfrontaliers*, recherche réalisée en réseau sous la direction du Laboratoire TEO de l’Université de Grenoble, en collaboration avec les laboratoires : Image et Ville de Strasbourg, Intermet de l’Université Bordeaux 3, Institut Kurt Boesch de Sion, Dynamiques des réseaux et Territoire de l’Université de Artois, IMN de l’Université du Littoral, Laboratoire de géographie des milieux anthropisés

de l'Université de Lille 1, Département de Géographie de l'Université de Genève, Pour le Ministère français de l'Aménagement du Territoire et de l'Environnement, Délégation à l'Aménagement du Territoire, 414 p.

2002, "Regioni, confini e regionalizzazione", in Piola Caselli Fausto (dir.), *Regioni alpine e sviluppo economico, Dualismi e processi d'integrazione, secc. XVIII-XX*, Milano, Franco Angeli Editore.

2002, "La Svizzera nella moderna territorialità lombarda", in Mocarelli Luca (dir.), *Tra identità e integrazione, La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, Milano, Franco Angeli Editore, pp. 211-218.

2001, (dir.), «Vivre, habiter, rêver la montagne», *Le Globe, revue genevoise de géographie*, Tome 141, Genève, Société de Géographie et Département de Géographie de l'Université de Genève.

1999, «A la recherche de l'infini : essai sur la géométrie de la vie quotidienne», in Martin Heller und Andreas Volk (hrsg.), *Die Schweizer Autobahn*, Zürich, Museum für Gestaltung, publication pour une exposition sur le thème de l'Autoroute en Suisse (Zürich, Museum für Gestaltung, 06.03-09.05.1999) [paru ?]

1998, "L'industrializzazione delle Alpi, prospettive storiche e attuali" in Scaramellini Guglielmo (a cura di) *Montagne a confronto, Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, G. Giappichelli Editore, pp. 99-116.

1997, "Tourisme, patrimoine et déshérence", in Jean-Claude Duclos (éd.) *Villages d'altitude, Connaître le patrimoine, Servir le développement*, Actes du séminaire du 7 et 8 décembre 1995, Centre des Esquirosses, Arvieux (Hautes-Alpes), Grenoble, Musée Dauphinois, pp. 113-115.

1997, "Bodio e il mondo", in *Bodio, Dal villaggio rurale al comune industriale*, Bodio, Comune di Bodio, pp. 189-224.

1994, «Rationalité et vie quotidienne en montagne: un regard historique», in *Revue de Géographie Alpine*, No. 3, Tome LXXXII, Grenoble, pp. 95-106.

1993, "Société traditionnelle, société moderne et nature", in MAINZER Klaus (dir.), *Economie et écologie dans le contexte de l'arc alpin*, Symposium du 11 au 13 octobre 1990, Sion, Institut Kurt Bösch, Berne, Haupt Verlag, pp. 215-227.

1992 (avec Claude Raffestin), "Blanche-Neige et les Sept Nains ou la transformation des Alpes en patrimoine commun", in *Revue de Géographie Alpine*, No. 4, Tome LXXX, Décembre 1992, pp. 215-228.





GEA-associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995, è membro dell'associazione svizzera di geografia.

---

**Comitato direttivo**

Stefano Agustoni  
Zeno Boila  
Paolo Crivelli  
Cristina del Biaggio  
Claudio Ferrata  
Alberto Martinelli  
Tiziano Moretti  
Samuel Notari  
Mauro Valli

---

**Segretario**

Alberto Martinelli

---

**Web**

Mauro Valli, Zeno Boila, Samuele Notari

---

**Redazione GEA paesaggi territori geografie**

Claudio Ferrata

---

**Revisori dei conti**

Norberto Crivelli  
Adriano Agustoni

---

**Comitato scientifico**

Luca Bonardi,  
Università degli studi di Milano  
Federica Letizia Cavallo,  
Università Cà Foscari, Venezia  
Ruggero Crivelli,  
Università di Ginevra  
Jean-Bernard Racine,  
Università di Losanna  
Remigio Ratti,  
Università di Friburgo  
Gian Paolo Torricelli,  
Università della Svizzera Italiana

---

**Associarsi a GEA**

Ci si associa a *GEA* scrivendo a [info@gea.ticino.ch](mailto:info@gea.ticino.ch), verrà inviata la documentazione e la cedola per il pagamento della quota (50 fr. per i soci, 20 fr. per gli studenti e per le biblioteche). L'associato/a a *GEA* riceverà la rivista *GEA paesaggi territori geografie*, l'invito alle manifestazioni organizzate dall'associazione e la possibilità di acquistare le diverse pubblicazioni a un prezzo di favore.

**Attività svolte nel 2017**

24 marzo, Canvetto luganese, Lugano, **Assemblea generale** seguita dalla relazione di **Silvia Passardi** *Mustang: partire o restare?*

29 aprile, Arzo, **GEA sul terreno**, con l'intervento di **Gianni Biondillo** *Leggere il territorio* e la visita di **Enrico Sassi** *Il risveglio delle cave*.

6 ottobre, in occasione del Premio Moebius presso il LAC (Lugano), **Claudio Ferrata** ha presentato gli atti del convegno *Global, Smart o Green. La Lugano di domani vista dai geografi* (GEA n. 37 settembre 2017).

All'interno della manifestazione Lugano Photo Days, **Luca Bonardi** è intervenuto il 13 novembre sul tema *Il mutamento climatico*, mentre il 18 novembre **Stefano Agustoni**, **Chiara Macconi** e **Raffaele Scolari** hanno discusso su *I cambiamenti climatici: realtà e finzione*.

**Pubblicazioni 2017**

**GEA paesaggi territori geografie**, n. 35 febbraio 2017, *Regione e trasporti*.

**GEA paesaggi territori geografie**, n. 36 settembre 2017, *Global, Smart o Green. La Lugano di domani vista dai geografi*.

23 febbraio, ore 18.30, Canvetto luganese a Lugano **Assemblea generale** seguita dalla presentazione dei *mémoires* di master di **Zeno Boila** e di **Samuel Notari** sostenute presso l'Università di Neuchâtel.

12 maggio, ore 15.00, Museo di Leventina, Giornico, **GEA sul terreno** con la presentazione del contributo del numero 37 di **GEA paesaggi territorio e geografie** con la relazione di **Ruggero Crivelli** *Cosa hanno insegnano le Alpi ad un geografo* e con la visita *Le tracce del tempo nel paesaggio* a Giornico condotta da **Diana Tenconi** e **Fabrizio Viscontini**.

In settembre uscirà il numero 38 di **GEA paesaggi territori geografie** dedicato al tema *I cambiamenti climatici: realtà e finzione con i contributi* di **Stefano Agustoni**, **Chiara Macconi** e di **Raffaele Scolari**.

## ■ GEA paesaggi territori geografie\*

- n. 12, settembre 2001 **Temi vari**
- n. 13, gennaio 2002 **Paesaggio e architettura**
- n. 14, settembre 2002 **Temi di geografia fisica**
- n. 15, gennaio 2003 **Verso il progetto territoriale**
- n. 16, settembre 2003 **Trasporti nelle Alpi**
- n. 17, gennaio 2004 **Temi di geografia politica**
- n. 18, settembre 2004 **Temi di geografia culturale**
- n. 19, gennaio 2005 **Appunti per una storia della geografia in Ticino**
- n. 20, settembre, 2005 **Temi vari**
- n. 21, settembre 2006 **Temi vari**
- n. 22, aprile 2007 **Temi di geografia urbana**
- n. 23, dicembre 2007 **Ticino, paesaggi e patrimonio/Tessin, paysage et patrimoine**
- n. 24, settembre 2008 **Geomorfologia delle Alpi**
- n. 25, febbraio, 2009 **Temi di geografia culturale**
- n. 26, febbraio 2010 **Cartografie**
- n. 27, febbraio 2011 **Temi di geografia urbana**
- n. 28, gennaio 2012 **Lucio Gambi, il Ticino e la geostoria.**  
**Gli apporti di un geografo controcorrente (Atti della giornata di studio del 23.11.2010)**
- n. 29, gennaio 2013 **Paesaggi idrici**
- n. 30, gennaio 2014 **“Luoghi”**
- n. 31, gennaio 2015 **Mutamenti climatici**
- n. 32, settembre 2015 **Jean-Bernard Racine. Savoir géographique et savoir-faire des géographes en devenir entre science et action. Numero speciale per i 20 anni di GEA**
- n. 33, gennaio 2016 **Paesaggi**
- n. 34, settembre 2016 **Claude Raffestin. Quels critères pour une géographie de l'Europe?**
- n. 35, gennaio 2017 **Regione e trasporti**
- n. 36, settembre 2017 **Global, Smart o Green. Il domani di Lugano immaginato dai geografi (Atti della giornata di studio del 15.10.2016)**
- n. 37, gennaio 2018 **Ruggero Crivelli. Geografia regionale: cosa insegnano le Alpi ad un geografo**

## **Altre pubblicazioni curate da GEA-associazione dei geografi**

Claudio Ferrata (a cura di), *Il senso dell'ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri*, GEA-associazione dei geografi, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2006

Claudio Ferrata, Paolo Crivelli (a cura di), *Paesaggio senza memoria? Perché e come tutelare il patrimonio*, GEA paesaggi territori geografie. Numero speciale/Museo etnografico Valle di Mugello, Quaderno n. 6, 2011

Alberto Marinelli (a cura di), *Paesaggio senza identità? Per una geografia del progetto locale*, GEA paesaggi territori geografie, numero speciale, 2014

\* Il primo numero della rivista è apparso sotto forma di bollettino nel febbraio del 1996 con la denominazione Info GEA, nel 2001 è poi stata introdotta la denominazione GEA paesaggi territori geografie.



**SOMMARIO** **SOMMARIO** "Penser dans l'histoire des Alpes: réflexions en marge d'une lecture", in *Le Globe*, Tome 131, Genève, Société de Géographie de Genève, pp. 61-69.

1989, "Bandits, montagne et utopie", in *Le Globe*, Tome No. 129, Genève, Société de Géographie de Genève, pp. 13-18

**Le Alpi scompaiono?** **1**

---

Polarità

**Geografia regionale: cosa insegnano le Alpi ad un geografo** **3**  
*Ruggero Crivelli*

---

Rapporto di attività 2017 30

---

GEA domani 31

**GEA paesaggi territori geografie**, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229), è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Redazione a cura di C. Ferrata. Per contattarci [info@gea.ticino.ch](mailto:info@gea.ticino.ch) oppure [c.ferrata@bluewin.ch](mailto:c.ferrata@bluewin.ch).

Segretariato Alberto Martinelli, tel. +41 (0)91 6562550, [alberto\\_martinelli@bluewin.ch](mailto:alberto_martinelli@bluewin.ch).

GEA paesaggi territori geografie viene anche pubblicata sul sito internet dell'associazione all'indirizzo [www.gea-ticino.ch](http://www.gea-ticino.ch).

Impaginazione e stampa: La Tipografica, Lugano.